

IL MESTIERE DELLE ARMI

KABUL: EROI o mercenari?

di ROMANO FRANCO TAGLIATI

NON CONDIVIDO affatto l'idea di quei presidi che, in polemica con le disposizioni del ministro, si sono rifiutati di far osservare nelle loro scuole un minuto di silenzio in memoria dei nostri soldati caduti a Kabul. I presidi si difendono: allo stesso modo - dicono, dovremmo commemorare allora tutti i caduti sul lavoro. Giusto. Infatti quei soldati stavano lavorando. Non erano lì per fare la guerra ma per compiere un lavoro difficile, rischioso, scelto in linea con le decisioni di molti Paesi, allo scopo di consolidare la pace in quei territori tribolati. Un lavoro che si compie soltanto mettendo consapevolmente a repentaglio la propria vita. Perché i talebani, *al Qaeda*, la pace non la vogliono e non vogliono la stabilità, ma una situazione precaria che consenta loro di esercitare il potere con gli attentati e con la strategia della tensione.

Quei ragazzi facevano parte di una forza multinazionale che impiega uomini provenienti da una quarantina di nazioni, costituita su mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con il compito di difendere i cittadini di quei Paesi, aiutarli nella ricostruzione, proteggere il governo transitorio fino al consolidamento di una situazione di distensione e di pace.

Raccogliamoci perciò idealmente davanti a quelle sei bare e dedichiamo questo minuto di silenzio a tutti i caduti sul lavoro, ai caduti di tutte le guerre dove si è combattuto in passato per difendere la Patria e, qualche volta, purtroppo, a causa dell'insipienza di ottusi governanti.

Ho avuto anch'io momenti di perplessità, poi mi sono chiesto se, senza spegnere i focolai sorti in questi anni in Kosovo, in Albania, in Serbia o altrove (spesso a quattro passi da casa nostra) avremmo potuto davvero godere, dopo le tante guerre del passato, di questi lunghi anni di pace.

Non sono così ingenuo da non capire che dietro queste missioni non ci possano essere altri interessi, altre ragioni; non così informato da conoscere tutti i retroscena, ma nemmeno così stupido da non capire che standocene con le mani in mano, finiremmo per lasciare mano libera alla protervia di Stati canaglia e trovarci presto imbavagliati in un'epoca di attentati governata dalla strategia della tensione.

Dietro quanto è accaduto l'11 settembre restano forse ancora molte cose da chiarire. Che Bin Laden sia vivo o morto, che la guerra iniziata in Afghanistan nell'ottobre del 2001 sia stata la decisione più saggia, ce lo chiederemo ancora per molto tempo. Se Saddam Hussein nascondesse davvero in Irak arsenali con armi chimiche per la distruzione di massa, qualcuno forse lo sa ma noi non lo sapremo mai. Di certo sappiamo che si era reso responsabile della morte di centinaia di migliaia di civili innocenti.

Sulla opportunità degli interventi militari, i pareri possono anche essere discordi. Ma che la nostra casa comune

vada difesa dai predoni, che i nostri ideali, la nostra democrazia, la nostra libertà faticosamente conquistata, vadano protetti dagli attacchi di coloro che la vogliono distruggere, sembra fuor di dubbio fin dai tempi della pietra.

Ognuno ha compreso in questi anni che la bomba più potente resta sempre quella inesplosa. Uno Stato canaglia sa bene che, dopo aver fatto saltare in aria una caserma, una scuola, un condominio, la sola minaccia gli basterà per molto tempo a tenere il mondo in apprensione. Sa che, anche senza eserciti e arsenali, la intimidazione, la *guerrilla*, la strategia del terrore gli basteranno per imporre condizioni, per operare ricatti, e per demolire giorno dopo giorno il più evoluto sistema democratico, scatenando sommosse e facendole magari passare per guerre di religione.

Qualcuno reagisce emotivamente. Qualcuno liquida la faccenda con un'alzata di spalle: «facciamo tornare subito i nostri militari». Ogni Paese della coalizione ha lasciato sul campo le sue vittime. Sconfiggere il terrorismo, dare una mano al ripristino della legalità, intercettare, prevenire il pericolo, sfuggire l'agguato su territori vasti e accidentati, non è sicuramente cosa facile. Se lo fosse non servirebbe il nostro aiuto.

Lasciare mano libera ai talebani sarebbe come lasciare le chiavi di casa in mano ai predoni. Come rassegnarsi al terrore, piegare il capo di fronte all'arroganza.

Qualcuno polemizza sui compensi: «Eroismo a pagamento».

Anche i poliziotti, anche gli uomini della protezione civile, anche i pompieri, quando frugano tra le macerie o si avventurano in mezzo alle fiamme per salvare vite umane, lo fanno per denaro. Anche gli scienziati, i medici, gli astronauti. Perché, dedizione a parte, vi vedono il riconoscimento del loro sacrificio e la possibilità di dare una vita agiata alla propria famiglia.

Eroi sono coloro che, pur consapevoli del pericolo, decidono ugualmente di affrontarlo.

Sono specialisti, gente preparata che sa maneggiare strumenti sofisticati. Sono le milizie dei nostri giorni. Ci mancherebbe che mettessero a repentaglio la propria vita e fossero pagati meno di un impiegato di banca. O era meglio quando si ordinavano assalti alla baionetta? Quando delle migliaia ragazzi che scendevano sul campo di battaglia forse un centinaio si salvava la vita? Quei ragazzi erano eroi o soltanto vittime ignare del loro crudele destino? Visto che qualcuno accetta di farlo, mi pare giusto che la remunerazione sia almeno commisurata alla preparazione e al rischio: «Se ce la faccio, se torno vivo, avrò dato una mano al mio Paese e alla mia famiglia. Se non ce la faccio ... »

È ciò che è accaduto. Sei di loro, come i loro compagni caduti a Nassiriya, non ce l'anno fatta e sono tornati in una bara. Il rischio era molto alto. La morte era nel calcolo delle probabilità.

Certo, si può morire anche cadendo da un'impalcatura, fulminati dal cavo di una linea elettrica o sotto la galleria di una miniera che crolla. Ci sono stati tempi in cui i nostri lavoratori morivano a centinaia nelle miniere di carbone della Francia e del Belgio. Chi non ricorda Marcinelle? Duecentosessantadue morti in un solo giorno di cui 136 italiani. Quel Paese aveva firmato una convenzione con l'Italia: per ogni minatore inviato a lavorare nelle miniere, ci veniva riconosciuta l'importazione di 2 quintali di carbone al mese per uomo. Ne partirono 50.000. Lavoravano in condizioni disumane. Si poteva parlare di libera scelta? Vendere la propria vita per fame non è più degradante che

rischiarla per una causa che riteniamo giusta? Dopo lo scoppio delle gallerie, si parlò allora di errore umano. Ma l'errore fondamentale era nel nostro Paese. Da allora molte cose sono cambiate e da terra di emigranti siamo diventati un Paese di immigrazione. Ora che dobbiamo renderci garanti anche per la vita dei nostri immigrati, diventa sempre più urgente porre mano ai problemi connessi con la sicurezza, fare in modo che vengano rispettate norme troppo spesso disattese e, dove è possibile, rivedere magari anche i salari.

Guadagnano molto anche i ladri, i banchieri, gli speculatori che rischiano sulla pelle degli altri.

Dopo l'11 settembre del 2001, la nostra libertà ha subito un duro contraccolpo. Volevamo un mondo libero, senza frontiere e senza passaporti. Sognavamo voli transoceanici sicuri e a basso costo che unissero Roma, Tokio, Berlino, Mosca e New York. Dopo quel giorno ci siamo ritrovati a lottare di nuovo contro la strategia della tensione, dove un manipolo di terroristi agli ordini di dittatori incapaci, di demagoghi sanguinari, di religioni deviate, tengono in scacco il destino di Paesi evoluti e civili. Dopo quel giorno, eccoci a dover passare attraverso un *metal detector*. Ecco le nostre forze dell'ordine costrette a vigilare su aeroporti, stazioni ferroviarie e della metropolitana. Eccoci, ogni volta che saliamo su un aereo, a temere per la nostra vita.

Che si chiami missione di pace o in altro modo è solo un fatto di parole. La differenza sta nel fatto che - al contrario di ciò che accadeva nelle molte guerre che abbiamo combattuto, qui nessuno ti obbliga. I ragazzi della Folgore dopo mesi, anni di esercitazioni, sono liberi di scegliere. Chi rischia la propria vita per lottare contro il terrorismo e tentare di salvare quella di un altro, retribuito o no, è sicuramente un eroe.

Si può pensarla in un modo o nell'altro. All'intervento si può essere favorevoli o contrari. In democrazia si ragiona così. Il soldato che ha scelto di partire credendo nella causa, rischia del suo. Perché vuoi negargli il tuo cordoglio? Perché vuoi offendere la sua memoria chiamandolo mercenario?

Se quello di cercare stabilità e pace in un mondo percorso da attentati e ricatti a qualcuno sembra un intervento inutile, un atto temerario, folle e contestabile, se la prenda con i governi di mezzo mondo che hanno deciso di opporsi. Se poi è semplicemente una contestazione politica, una confutazione ideologica, allora cambiamo discorso.



(Gianni Isidori, «il Borghese» 16 aprile 1978)